

EDITORIALE

Niscemi città senza Stato

FERDINANDO CAMON

LA FINANZIARIA FASULLA scoperta a Niscemi è di importanza enorme per capire cosa succede in Sicilia, perché dilaga il bisogno di Stato, e cosa vuol dire «lo Stato non c'è». Dove non c'è lo Stato manca ciò che lo Stato genera o rigenera. Lo Stato genera il diritto, e rigenera perfino l'idea di lavoro, di guadagno, di denaro, di banca. L'abbiamo visto in Albania. La disintegrazione dello Stato è andata di pari passo con la perdita del concetto di banca, deposito, guadagno, lavoro: è come se lo Stato fosse la candela, e tutti gli altri valori fossero la luce. Smorza la candela, e resti al buio. Nel buio totale non ce la fai più neanche a cercare i fiammiferi: bisogna che qualche vicino sia gentile e ti presti i suoi, ti aiuti a non brancolare. L'Italia, la Nato, l'Onu.

Le finanziarie fasulle in Albania hanno ingoiato i risparmi della povera gente: pareva una truffa da chiudere con una manciata di condanne alla galera, e una lezione ai depositanti, così stupidi da non capire che dare denaro per un interesse superiore al mercato vuol dire buttarlo via. È diventata una ribellione che azzerò Stato, esercito, polizia, governo, tutto. In una piccola città della Sicilia è scoppiata una vicenda che ha lo stesso inizio: e speriamo che la sorveglianza si fermi all'inizio. A Niscemi praticamente ogni famiglia ha versato tutto quello che aveva a una finanziaria che, nata con un capitale di venti milioni, s'è gonfiata fino a 50 miliardi, ha mangiato tutto il denaro di tutti gli abitanti, infine è scoppiata. Adesso non c'è più niente, né finanziaria né denaro.

Scrivo questa conclusione con esitazione, tenendomi alle notizie che correvano mentre scrivevo: vorrei tanto che cambiasse, perché la conclusione è drammaticamente pericolosa. Quelli che han perso tutto non sanno ancora di aver perso tutto. Quando lo sapranno, succederà qualcosa che nessuno può prevedere. Siamo qui, a piangere di compassione sugli albanesi, e poi scopriamo che abbiamo una Albania in casa.

NISCEMI COME VALONA. Basta che uno qualsiasi, non importa se calzolaio o ingegnere, uno che abbia messo da parte 10-20 milioni, fondi una finanziaria col nome esotico, dove ci sia la taumaturgica parola «capital» (a Niscemi: FinCapital Holding), e la gente corre a dargli tutto quello che ha, «prenda anche questo, moltiplicalo, fammi ricco». A Valona promettevano interessi del 400, del 600 per cento. A Niscemi del 13, del 16, del 19 per cento. Il problema non è perché «uno» fa queste promesse. Quello è un problema che coinvolge un disonesto o un bandito. Cronaca. Il problema è perché «tutti» ci credono. E questo è un problema che coinvolge la società intera. Storia.

La società non sa cos'è il denaro, come si fa, come si risparmia, chi garantisce. Niscemi come Valona ragiona fuori-Stato. A Valona lo Stato è morto. A Niscemi non è mai arrivato.

Se il progresso è una lunga marcia nel lavoro, nel risparmio, nell'ordine, e se tutti devono schierarsi sulla linea di partenza e correre, a Niscemi (come a Valona) nessuno ha detto dov'è la pista, quando si parte, quali sono le regole. Chiaro che la gara è perduta. La gara della vita. Ognuno è solo. Deve arrangiarsi. Si guardi intorno, nemico di tutti, perché tutti gli sono nemici. Deve cavarsela inventando trucchi. Valona per sé, Niscemi per sé.

L'idea della salvezza suona così: o te la cavi da solo, o sei fritto. Gli albanesi non si spaventano se 89 di loro muoiono annegati: anzi ne approfittano per scappare in nave subito dopo, sicuri che la faranno franca, quello è il momento buono. Mors tua, vita mea. Nel Sud, se una estorsione va male perché l'estorito si fa ammazzare e la moglie si suicida, quello è il momento buono: gli altri si faranno estorcere tutto come agnellini. L'«ognuno per sé» è la diretta filiazione de «Lo Stato non c'è». Certo, l'«ognuno per sé» è una colpa: di Valona, di Niscemi, delle città a dominio mafioso. Ma «lo Stato non c'è» è una colpa di tutti.

Intervista al segretario pds che avverte gli alleati e il Polo: noi non faremo pasticci

D'Alema: «Se si apre la crisi siamo pronti alle elezioni»

La posizione di Bertinotti sull'Albania è incomprensibile e fuori dalla tradizione della sinistra. La missione è un dovere. La destra non ci terrà sulla graticola: non siamo attaccati ai posti di potere.

ROMA. I militari italiani sbarcheranno sotto l'egida dell'Onu; garantiranno la distribuzione di medicine e viveri, proteggendo gli aiuti da banditi e criminali; affiancheranno la cooperazione italiana, laica e cattolica...

Elenca, precisa e chiarisce una per una, Massimo D'Alema, le ragioni che gli rendono indigesto il «niet» di Bertinotti alla missione d'Albania. Al secondo piano di Botteghe Oscure il segretario della Quercia ha appena congedato un amico, studioso di storia greca. Cardigan grigio e sorriso soddisfatto, mostra sul tavolo basso di vetro i suoi libri che parlano di civiltà mediterranee. «Lasciamo stare il teatrino italiano - esordisce - Parliamo dell'Albania». Obiezione: sarà pure un teatrino però da quel teatro, alla fin fine, dipendono gli aiuti e la missione. «Lo so, ci arriveremo. Ma dopo».

Avvia così il racconto d'un paese annichito, «sulla soglia della epidemia di colera», dove i volontari italiani, «dai salesiani ai giovani del Movì», già da mesi lavorano sfidando pallottole e stenti. Soffre quel vago sconcerato, D'Alema, che in questi giorni sembra assillare un po' tutti i capi pidessini: ma come fa Bertinotti, un uomo di sinistra, a non capire che Tirana ha bisogno subito di una risposta umana e solidale? Come fa a pretendere che sia l'Italia a decidere delle sorti di Sali Berisha? Chissà come si fa, ma certo il capo neocomunista se ne sta sulla sua posizione e non si schioda. Tanto da provocare un sospetto dalemiano: Fausto dice Tirana ma pensa a Roma. Cerca di spingere la mole della Quercia verso la crisi. Sotto sotto spera che il Pds s'imbarchi col Polo nelle vituperate larghe intese e che a lui, all'oppositore per antonomasia, si rischiodano le «praterie dell'opposizione».

Stavolta però il segretario del Pds giura che la pazienza è finita. Che se le tattiche di Bertinotti produrranno una crisi, il Pds avrà una strada sola: le urne. «Non ci presteremo a operazioni spurie rispetto alla maggioranza uscita dal voto del 21 aprile», dice D'Alema. «Io non voglio la crisi - precisa - e nemmeno credo che crisi ci sarà. Ma l'atteggiamento di Rifondazione espone il governo, lo mette alla mercé di Berlusconi».

Segretario: Bertinotti sostiene che il dissenso sulla missione italiana in Albania è «circoscrittivo»

le» e non avrà effetti sul futuro dell'esecutivo...

«L'opposizione di Rifondazione all'invio di una forza multinazionale di protezione in Albania è incomprensibile e contraddice la tradizione, i principi e i valori di una sinistra democratica. La sinistra ha sempre legato la partecipazione a missioni di questo tipo ad alcune condizioni. Primo: che ci sia una partecipazione delle Nazioni Unite. E noi andremo in Albania ottemperando alla risoluzione 1101 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che impone alle forze partecipanti di riferire ogni quattordici giorni al Consiglio. Seconda condizione: la missione dev'essere voluta dagli albanesi. E sono proprio loro a chiederla, infatti.»

Rifondazione obietta che invece servirà a tenere in piedi Berisha. «Una risoluzione del partito socialista albanese, la più grande organizzazione dell'opposizione di sinistra, auspica che la forza di protezione sia inviata in Albania al più presto. È stato rivolto un appello ai partiti italiani, ai gruppi parlamentari, forse anche a Bertinotti... Chiedono prima di tutto che sia assicurato l'aiuto umanitario: perché se non vanno le forze armate noi non saremo in grado di distribuire generi alimentari, medicinali, acqua distillata: le bande criminali potrebbero appropriarsene. Questo dice il governo presieduto dal socialista Fino. Ma la posizione di Rifondazione è contraria alla tradizione della sinistra anche perché non dimostra alcun senso della responsabilità nazionale.

Il governo italiano ha sollecitato l'Onu e l'Unione europea per un intervento in Albania: che cosa accadrebbe se il Polo votasse contro e grazie a Rifondazione la missione abortisse? Una figura disastrosa per l'Italia, apocalittica».

Ma quali sarebbero le ragioni di questa insensibilità? Tutta manovra politica a fini interni?

«Ci arrivo. Prima volevo completare il quadro, e ricordare che in Albania ci sono già due grandi missioni civili: quella dell'Osce, l'organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa, e quella dell'Unione europea. Hanno lo scopo l'una di aiutare il governo di solidarietà nazionale a ricostruire un minimo di apparato civile, e l'altra di preparare, d'intesa con Fino, le libere elezioni: le quali avranno bisogno di una garanzia internazionale perché l'esperienza dei brogli elet-

VITTORIO RAGONE
 SEGUE A PAGINA 2



Il capo del governo di Tirana fermato a Scutari coi mitra e rimandato nella capitale

I ribelli del Nord cacciano il premier Fino Lite Atene-Roma sulla missione albanese

A pochi giorni dalla partenza della forza di protezione la Grecia critica il comando italiano sulla destinazione dei propri soldati: «Il Sud è a rischio, bisogna creare gruppi misti tra i vari paesi».

CHETEMPOFA
 di MICHELE SERRA

La top-cometa

AVEVO CAPITO, leggendo i giornali, che ieri sera, sabato 5 aprile, la cometa Hale-Bopp ci avrebbe salutato per i prossimi tremila anni. Ma avevo capito male: sarà ancora visibile per una quindicina di giorni, sia pure in forma e splendore declinanti. Ci aspettano, dunque, almeno altri quindici giorni di titoli e articoli, che aggiunti ai precedenti venti o trenta formerebbero uno strascico perfino più lungo di quello della vecchia H.B. So che dirlo non è molto originale, ma sempre più spesso la copertura mediatica degli eventi mi pare, appunto, una copertura: le copre nel senso che infine li nasconde, ne soffoca e ne tramortisce la natura, li rimpiazza più o meno sgarbatamente. La cometa che vedo io, ogni sera che non ci siano nuvole, è una piccola cosa luminosa con una sua vaga scia, una specie di nebbia ascendente che va a svaporare nel buio. Non è una gran cosa, è una fragile apparizione, emozionante perché rara e, come sappiamo, fugace. Poi c'è il fenomeno Hale-Bopp di cui parlano i media, una specie di astro anomalizzato, di recordman (recordwoman?) dei cieli. Una top-cometa. Che c'entra così poco con la scintilla sbavata che ho visto in queste ultime notti, più piccola della brace della mia sigaretta.

VITTORIO RAGONE
 SEGUE A PAGINA 2

Per l'arcivescovo di Milano inadeguato lo spazio nelle scuole

Martini: 2 ore di religione

Il cardinale ha poi chiesto di mettere fine alla precarietà giuridica dei docenti.



MILANO. Un'ora di religione a settimana nelle scuole per l'insegnamento della religione è poca, ne occorrono almeno due: questa la proposta avanzata dall'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini. «In questo secolo - ha ricordato il cardinale nel suo intervento ad un convegno - l'esegesi della Bibbia ha fatto passi da gigante e il grande compito dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola è proprio quello di fare da tramite tra questo fiume di pensiero sulla religione, che è così poco noto, e la gente». Martini ha ricordato ai politici le altre priorità: eliminare l'«ora del nulla» (la possibilità per gli studenti di non seguire né l'ora di religione né quella alternativa); risolvere la questione dello status giuridico degli insegnanti di religione «ora precario».

IL SERVIZIO
 UNITADUE A PAGINA 8

Foa, Mafai e Rodotà sulla tragedia nel Canale d'Otranto sbagliano

No, la sinistra non ha perso i valori

CORRADO AUGIAS

UNA SOMMESSA delusione, uno sconcerto che covano nelle fibre della sinistra, alla base come in alcuni intellettuali, una serie di dubbi subentrati alla gioia di quella notte d'aprile di un anno fa, sono esplosi con la tragedia consumata al largo di Otranto. Dubbi ragionevoli, domande conturbanti, lacerazioni. Cito per tutti Vittorio Foa che molti, compreso chi scrive, considerano una sorta di padre spirituale: «La sinistra sta soffrendo la tragedia di vivere alla giornata senza un'idea più profonda». Aggiungo la domanda secca di Miriam Mafai: dov'è finita la sinistra? e potrei citare altri, per esempio Stefano Rodotà: «Valori come l'accettazione dell'altro e la solidarietà, patrimonio della sinistra, sembrano diventati concetti regressivi. Così non va».

Non pretendo di rispondere a questi di tale peso anche perché anch'io come tanti li sento. Si può però tentare di contrapporre qualche dubbio opposto. Per esempio che la sinistra non è finita, cara

Miriam, se non altro perché sono state sollevate le domande che tu e altri avete posto. Non ricordo che altre forze politiche siano mai state lacerate da questioni come queste.

La forza di scrutare dentro se stessi, il coraggio di guardarsi agitare, dico coraggio perché di questo si tratta quando ci si guarda nella costruzione di atti obbligati, tutto ciò resta sostanziale appannaggio di una sola parte. E poiché si contano intellettuali e filosofi in entrambe le parti ci si può chiedere perché quelli cresciuti o passati di là facciano di questa possibilità dialettica un uso così stentato. La risposta è talmente nelle cose da poterla acquisire come un riflesso condizionato della sinistra.

Questo dibattito reintroduce tra l'altro categorie alte di confronto nella pratica politica. Non so se Miriam Mafai o Stefano Rodotà ricordino a che cosa era ridotta in Italia la discussione politica fino a due o tre anni fa. È talmente mutata la situazione che chi governa oggi deve scegliere e decidere

senza poter prescindere da un dibattito teorico (di tale spregiudicatezza, di tale profondità) che accompagna quasi ogni scelta, ogni decisione. È mai toccata a Craxi una sorte del genere? A Forlani, a Andreotti? La risposta è tautologica: tocca alla sinistra perché c'è la sinistra. Fuori dalla tautologia tocca alla sinistra perché quando la sinistra va al governo e ci va nelle condizioni di oggi, nell'economia mondializzata, nell'egoismo di un'Unione europea che in pratica ci ha detto di sbrigarcela da soli che loro sono lì solo a misurare i parametri di Maastricht, la sinistra perde brutalmente la sua innocenza.

La sinistra impara che governare non è «ritrovare attorno le belle bandiere», non è nemmeno ricevere applausi per un bel discorso». Impara che le compatibilità finanziarie non sono «la linea dell'orizzonte che si sposta all'infinito» (Veltroni). Anche se ci siamo dimenticati certi ministri del Bilan-

SEGUE A PAGINA 17

Oggi

Morto Ginsberg il profeta beat

È morto ieri, all'età di 70 anni, Allen Ginsberg, il poeta della «beat generation». Accanto a lui, nel suo appartamento di New York, i familiari e gli amici. Rivoluzionario pacifico e umanissimo era convinto che la poesia abbia in sé la forza di cambiare il mondo. «L'urlo», il suo testo-simbolo, è del lontano 1955. Ma il suo nome è indissolubilmente legato alla «beat generation» di cui ha saputo interpretare emozioni e valori.

SERVIZI E COMMENTI
 UNITADUE ALLE PAGINE 2 e 3